

LE NOSTRE
GUERRE



STORIE DI CONFINE

Le altre vittime di Caporetto

Un Romanzo storico di

IVANA TOMASETTI

ciesse
edizioni 



Un romanzo storico di
Ivana Tomasetti

S T O R I E
D I
C O N F I N E

LE ALTRE VITTIME DI CAPORETTO

ISBN **978-88-6660-421-1**

STORIE DI CONFINE

LE ALTRE VITTIME DI CAPORETTO

Autore: **Ivana Tomasetti**

© **CIESSE Edizioni**

www.ciesseedizioni.it

info@ciesseedizioni.it - ciesseedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **ottobre 2022**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **Licenza Creative Commons CCo**
(libero uso commerciale, attribuzione non richiesta)



Collana: **LE NOSTRE GUERRE**

Editing a cura di: **Giulia Pretta**

Direttore di Collana: **Silvia Pascale**

Consulente storico-scientifico di Collana: **Orlando Materassi**

Editore e Direttore Editoriale: **Carlo Santi**

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia, seppur basata su fatti storici. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Canto delle donne

*Io canto le donne prevaricate dai bruti
La loro sana bellezza, la loro “non follia”
Il canto di Giulia io canto riversa su un letto
La cantilena dei salmi, delle anime “mangiate” ...*

Alda Merini

*In ogni gruppo umano esiste una vittima predestinata:
uno che porta pena,
che tutti deridono,
su cui nascono dicerie insulse e malevole,
su cui, con misteriosa concordia,
tutti scaricano i loro mali umori e il loro desiderio di nuocere.*

Primo Levi

PRIMO CAPITOLO

Guerrino

Gli avevano detto che era stato uno dei primi. Cosa significasse, lui non lo sapeva. Porre domande era uno sforzo che non era ancora abituato a fare, dalle sue parole sembrava passare sofferenza, poteva essere frenata dal silenzio che non muoveva l'aria, che non agitava il pensiero, che non entrava sotto la pelle.

Il silenzio era piatto come un cielo che non infonde speranze. Quello che conosceva gli sfuggiva dalla mente, diventava spazio intorno ai suoi occhi; non aveva sperimentato altra realtà, non poteva fare confronti. Da che aveva memoria ricordava puntini sopra un grembiule celeste, scarpe grosse di polvere dove stavano i piedi, liberi solo col caldo, la luce accecante del pomeriggio.

Fuori dalla casa grande, una scala di tre gradini portava a uno spiazzo. C'era una rete che racchiudeva le galline, gli piaceva osservarne una bianca, una specie di crestina rossa, lo sguardo di traverso, una zampa sollevata. Se si avvicinava, l'animale lo guardava e gli sembrava di avere i suoi stessi pensieri, lei chiusa dentro una rete di ferro leggero che diceva di qui non potrai uscire, lui con una recinzione che diceva io ti proteggo. Cosa c'era fuori? Non lo sapeva, ne aveva paura. Le strade non le conosceva, la gente non parlava. Nulla di interessante, nulla di vivibile; un filo d'erba bastava all'animale, e a lui doveva bastare il suo colletto. Doveva stare attento. Il becco era duro e rigido anche se le piume erano morbide. Il dolore sarebbe arrivato se avesse esposto il dito troppo oltre, ognuno aveva il suo territorio: fuori, il suo, dentro, il pollaio e la gallina.

La suora entrava a raccogliere le uova con dei manicotti che proteggevano. Non aveva paura dei becchi coriacei, erano le galline ad aver paura di lei. Le galline e il gallo stesso fuggivano se il passo della donna era fremente, se dondolava troppo la gonna nera o se il gesto era impaziente. Arrivavano quando le chiamava mostrando il pastone. La mano si allargava e dove le zampe passeggiavano, lì beccavano il cibo.

I bambini non mangiavano per terra, erano più fortunati, ma dovevano consumare ciò che riempiva il piatto dicendo grazie. Alle volte erano solo patate. Avrebbe preferito forse essere una gallina, chissà se avrebbe avuto lo stomaco pieno. Nessuno le rimproverava, le zampe forti fuggivano senza farsi raggiungere. Nessuno gli avrebbe tirato il collo, servivano per le uova. I minuti passavano, il tempo dell'aria era finito.

«Guerrino!»

Doveva voltarsi di scatto e lui faceva apposta a dare prova di lentezza. Aspettò di essere chiamato due volte, se si fosse arrabbiata sarebbe stato contento. Aveva deciso di ricambiare quel che riceveva. Era cresciuto in fretta anche se lui non se lo ricordava. Nessuno gli parlava di ricordi. Chi era lui? Da dove veniva? Tutti lì dentro avevano un passato diverso dagli altri, sapevano di non essere uguali, non comprendevano perché. Non si somigliavano, ma avevano gli stessi vestiti. Qualcuno con gli occhi chiari e i capelli biondi, altri dalla carnagione scura come gli occhi della gallina e le mani diverse, che la magrezza e lo sporco di terra rendevano uguali.

Aveva cominciato a pensare da poco. Quando veniva punito ora si ricordava. Non era sempre d'accordo. La linea diceva che dovevano essere riconoscenti, loro erano poveri, sostenuti da chi aveva pietà e portava i denari per il cibo, le calze, le scarpe. Gli abiti mostravano tempo trascorso su altri bambini, altre vite vissute prima di coprire la loro pelle, il cibo era in grandi sacchi che arrivavano sui camion e che erano costretti a mangiare per placare la fame.

Le suore discorrevano di guerra, era passata dalla pianura e ora aveva trovato la sua fine nel cielo sopra di loro, diventato finalmente celeste, nel silenzio delle notti che coprivano il buio di stelle. Si guardava le unghie e sentiva che crescevano lungo le dita, diventando pezzi da tagliare. Conosceva lo specchio che era nell'entrata e vedeva i suoi capelli chiari, gli occhi celesti. Le donne erano brune, le suore allegre per quel tanto che potevano fingere, specie quando arrivavano ospiti di riguardo. Erano i benefattori, quelli a cui si aggrappava la loro vita di bambini.

Lui tutte queste cose le sapeva, gli facevano rabbia. Si chiedeva perché il destino lo avesse costretto a restare lì dentro in

una vita piena di obbedienza. Nella camerata i maschi erano divisi dalle femmine, compivano un altro percorso. Quando l'occhio vigile non osservava, le monellerie prudevano le mani. Sentiva bruciare sulla sua pelle l'ingiustizia, specialmente quando vedeva l'errore diventare intransigenza. Aveva passato il tempo della prima comunione. I peccati erano diventati sensibili, gli altri li indovinavano prima che lui li sapesse. Prima che se ne rendesse conto, era diventato un peccatore, doveva sentirsi in colpa, qualcosa aveva fatto, cosa?

Buchi tra il legno delle latrine cominciavano a essere allegri e sottintesi, le gambe sapevano di dovere fare in fretta, gli occhi vedevano l'immagine che era nelle loro menti. Avrebbero assaggiato il bastone, ma intanto il riso era sulle loro teste, nei loro occhi che vedevano brandelli di pelle senza significato. Come quando il gallo beccava forte la testa alla gallina bianca. Lei si divincolava, diventava furente di grida e di slanci, ma non c'era niente da fare, lui la sottometteva e i suoi artigli vincevano la ribellione. La natura era violenta, la guerra aveva lasciato i suoi frutti di devastazione e di povertà a opera degli uomini. Doveva diventare anche lui allo stesso modo? Non lo sapeva, seguiva il suo istinto come un cavallo che sente la briglia e non è contento.

«Guerrino!»

Ecco, era la seconda. Si decise a muoversi. La gallina lo guardò, gli disse arrivederci. Era la cena. Si mangiava sempre all'istituto. Le cucine erano grandi. Entrarono a file ordinate.

«Silenzio.»

La preghiera diceva che presto avrebbero mangiato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Ma la pazienza doveva essere sperimentata per intero, rispondere con voce tonante alle preghiere, fare i segni composti, alzarsi, sedersi. Il discorso fu pieno di ringraziamenti, i benefattori dovevano essere ricordati. I bambini dovevano sapere che il loro sguardo dipendeva dalle mani degli altri, da quelli che portavano i sacchi di vestiti, di cibo. La guerra era finita, per loro non ancora. I poveri restavano tali per lungo tempo, per tutto il corso della vita, aggrappandosi alla situazione che li circondava.

C'era anche una suora il cui sguardo poteva accarezzare gli

occhi e la mente. Erano i momenti in cui il gioco diventava spensieratezza e sorriso. Il girotondo fingeva di sentirli uniti e contenti, giravano dentro una speranza che essi stessi non sapevano di avere, che non avrebbero difeso, perché non la possedevano fino in fondo. Era un attimo che si confondeva tra la paura del buio, tra la scelta di genitori che venivano a cercare una testolina bionda o mora, i riccioli più simili all'angelo della loro stessa infanzia. Un bambino da amare che non era il loro. E le suorine li lavavano e li mettevano ordinati in fila, come merce di scambio, senza che sapessero cosa stava succedendo. Solo i più grandicelli, come lui ora, potevano sussurrare il destino di chi veniva scelto, di chi avrebbe lasciato presto il camerone dove dormivano, la sala mensa dove mangiavano, dove le cure erano rade e gli sguardi di tutti, senza preferenze. Io sono grande, nessuno vorrà prendermi in una famiglia.

Che cos'era una famiglia?

Una madre, un padre, un uomo, una donna, un figlio che avrebbe avuto la loro attenzione ogni giorno, ogni momento. Sconosciuti. Forse era troppo, per lui. La briglia al collo poteva essere allentata, il cielo guardato con libertà consapevole, senza essere figlio di nessuno, di genitori acquisiti, che avrebbero potuto farne un piccolo schiavo, dentro un affetto, sì, ma circondato da una corda che lo avrebbe tenuto fisso come e più di un comando di suore. Qualcuno era già ritornato.

«Cosa è successo?»

«Mi facevano lavorare nei campi, se non obbedivo, mi battevano, non mi davano la cena... Sono contento di essere ritornato.»

«Anche noi di rivederti.»

La solitudine bagnava il letto molto spesso. Suor Antonietta non diceva niente, se qualcun'altra si accorgeva erano rimproveri, le lenzuola dovevano essere lavate, il materasso esposto, era una vergogna. Allora la sera si ricordava di non bere, cercava di andare in bagno il più tardi possibile, si diceva speriamo. Non voleva sentire le risatine dei compagni, il puzzo della sua urina. Qualche volta ci riusciva. Suor Antonietta gli aveva procurato un vaso da notte, lo teneva sotto il letto.

«Se ti svegli, fai la pipì qui, anche se non ti scappa, ricordati...»

Allora quella notte scostò le lenzuola nella penombra. Credette che i suoi compagni dormissero, qualcuno russava o parlava nel sonno. La notte allentava le coperture della mente, che metteva a nudo le sofferenze dell'anima. Si nascose accucciandosi sopra il vaso, come fosse una femmina. Alle volte le aveva viste rintanarsi dietro i cespugli e poi riemergere aggiustandosi la gonna. Lui era disinteressato, a quel tempo.

Il vaso era vuoto e la pipì si mise a canterellare, nel silenzio della camerata che dormiva. Il timore del suono inatteso e non familiare fece rizzare sul letto qualcuno.

«Suora, aiuto! Che sta succedendo? I topi!»

Una luce si accese in fondo, arrivò l'ombra che poteva salvare, ma solo uno alla volta.

«Ssst, dormite, non c'è nessuno. Non ci sono topi.»

Il pianto cessò tra le coperte. Guerrino era ancora accucciato. Non avrebbe bagnato il letto. Il suo vicino aprì gli occhi.

«Che stai facendo?»

«Niente, dormi!»

Nascose il vaso sotto il letto.

Al mattino la domanda riemerse.

«Tu non me la racconti giusta!»

Il riso di Carlo era diverso, era sorto qualche volta, ma aveva anche lui qualche punto debole. Odiava il latte e doveva berlo lo stesso. Qualche volta l'aveva bevuto al suo posto.

«È un segreto...»

Gli occhi si allargarono, mentre il sapone correva sulla pelle e la suora tuonava.

«Svelti, non chiacchierate! Oggi, giorno di festa!»

«Cosa intendi?»

La voce divenne un filo, le teste furono vicine sotto l'indifferenza del vocio degli altri.

«Suor Antonietta mi ha dato un vaso da notte!»

La notizia era troppo stuzzicante. Rise anche lui.

«Sì, così non faccio la pipì a letto, la faccio nel vaso, ma non devi dirlo a nessuno! È un segreto!»

«Ah, ecco il rumore! Era la tua pipì!»

Si diedero una gomitata, guardandosi al di sopra del sapone.

«Se lo dici a qualcuno, ti...»

«Manterrò il segreto! Se tu berrai il mio latte!»

«D'accordo!»

Piano piano il vizio gli passò, scattò il gradino dell'essere più grande. La suora chiamava, chiamava. Veniva a controllare se si erano lavati le orecchie.

«Oggi arriverà un'autorità, dobbiamo fare bella figura!»

Si scambiarono uno sguardo furbesco. Cosa gliene importava a loro. O forse sì.

«Ci sarà il dolce...»

Impettiti, indossarono i loro abiti puliti, le maglie aderenti fatte a mano chissà da quali mani, dicevano di provenire di lontano e sopra una giacca per tutti, pantaloni stirati. I colori grigi e marroni ricordavano il pelo delle capre che da poco erano arrivate nella stalla bassa, nei pressi del pollaio. L'aria diventava elettrica, le mani delle suore sfioravano pesantemente, tenevano in fila senza tentennamenti. Si davano la mano: davanti loro, i maschi, dietro le femmine con le trecce annodate strette, che sembravano far male. Dal cancello di ferro lontano dai pensieri dei bambini, le ruote di gomma liscia si mossero verso il piazzale. Schierati, tutti dovevano cantare, il coro si levò alto, la patria chiamava a essere lodata.

Furono contenti di sapere che il lavoro non era stato per nulla. I bambini non erano scheletrici, potevano dirsi sani e ben pettinati. La donna dal cappello nero che finiva in un velo fino a metà schiena portava pensieri di serietà e di impegno, teneva imprigionati gli sguardi, il viso lungo e austero tirava in un sorriso solo quando parlava o imprigionava gli occhi di tenerezza inconsapevole. Ascoltò la musica, accettò i fiori che le venivano offerti, osservò il lustro delle camerate, il bianco delle pareti. La tristezza rimase nelle mani dei piccoli ospiti, curiosi di sapere cosa sarebbe accaduto.

Ma non successe nulla. Lei passò per i tavoli a lodare, restando nell'aria sopra le loro teste, sopra i loro cucchiaini. Ascoltarono il suo profumo che sapeva di saponi e di talco, i tacchi batterono sul pavimento come quelli delle suore quando arrivavano dal fondo di corridoi che a loro erano preclusi.

Nel pomeriggio videro la superiora accompagnarla in chiesa, il prete avrebbe cantato l'inno del ringraziamento. La guerra era finita, i benefattori diventavano tanti, tra loro anche una duchessa. Nelle file di banchi dovettero rimanere in silenzio, le gambe dovevano dimenticare le corse che avrebbero voluto fare imitando i suoni della gallina bianca. Le mani si unirono e il capo restò chino. Quanto costava una fetta di torta. Comunque pensò che ne era valsa la pena.

Nei giorni seguenti, camion portarono altri sacchi, le suore ebbero un gran da fare a mettere in ordine. Avevano poco tempo per badare ai dettagli.

Lo stava osservando da un po', oltre alla gallina un altro essere lo aveva colpito per il suo aspetto nudo, un po' ripugnante. Vicino alla ciotola d'acqua, si strofinava contro l'orlo, insozzato dal fango e dalla polvere che facevano da padrone anche sopra e sotto i suoi piedi calzati in scarpe risuolate due volte. Si nascondeva alla luce, l'acqua diceva che sarebbe stata lì per lui fino a quando avesse voluto. Le zampe delle galline affondavano nel fango e parlavano di movimenti distratti e arroganti. Guerrino si chiedeva se avesse veramente visto la piccola macchia marrone oppure se fosse stato uno scherzo della vista. Vide muoversi qualcosa e allungò la mano. Tra le dita un molle senza volontà, una creatura pulsante. Capì che la ranocchietta era innocua. Quando Carlo si avvicinò l'occasione fu ghiotta.

«Potremo spaventare qualcuno!»

La malizia aleggiò tra i loro occhi.

«E chi? Di chi dobbiamo vendicarci? A chi vuoi fare dispetti? È così piccola che non fa paura a nessuno!»

«A quelli che ti canzonano perché fai la pipì a letto, per esempio.»

Aprì la mano e le zampe diventarono loquaci, la pelle sorrideva di delicatezza.

«Non la userò per fare male, potrebbe farsi male anche lei...»

«Allora lasciala, andrà dove vorrà.»

«Le zampe delle galline sono dure.»

La suora non li guardava. Le mani a coppa portarono la rana ai limiti del campo, verso la rete che delimitava il confine. Le

mani erano piccole e si infilarono tra un buco e l'altro del filo metallico. La ranocchia fece un salto, capì che la libertà le era stata concessa dopo uno spavento.

«Vai libera! Noi restiamo qui.»

Era una soluzione saggia, parlava di generosità e di rispetto. La pelle aveva toccato un'altra pelle, ne aveva sentito il battito, un cuore che somigliava al suo, che viveva le sue stesse emozioni, senza che ne avesse le prove. Suor Antonietta diceva che tutte le creature erano state create da Dio, anche le rane, allora.

Al di là della rete un orizzonte piatto si allungava fino alle nebbie mattutine, portava zanzare al tramonto, non doveva essere calpestato. Il letto dei nemici non ebbe sorprese, gli animaletti dell'orto restarono lontani.

Non poteva lamentarsi, non sapeva chi fosse, né da dove venisse, non era importante, sentiva scendere una stilla di affetto dagli occhi di suor Antonietta, dalla severità poco organizzata, che lo lasciava vivere. Per andare alla chiesa il tragitto era breve, la fila lunga. Era diventato grande, la messa giornaliera era il suo impegno. Partivano presto, mentre gli altri si alzavano e vedevano il paese risvegliarsi intorno ai loro passi, le finestre si aprivano e gli sguardi li seguivano curiosi. Qualcuno mormorava, se incontravano monelli li segnavano a dito.

«I figli della guerra!»

Le donne si facevano il segno di croce come passasse il peccato, abbassavano gli occhi e lui guardava aspettando il riso di scherno che li lasciava vulnerabili a una paura sconosciuta. Non voleva sapere.

«Che intendono?»

Non era una domanda da rivolgere a voce alta, si doveva parlare sottovoce, far finta di non aver sentito. Carlo lo fissava negli occhi.

«Siamo orfani, non abbiamo nessuno. Viviamo di carità.»

Il capo si chinava, la sconfitta girava nel loro sangue, il sangue di nessuno, rosso, ma senza una famiglia. Arrivavano in chiesa con l'animo basso, la schiena curva nel rimorso di colpe mai fatte. Si domandavano perché, ma non avevano risposte.

Per suor Antonietta era la volontà di Dio. Ma Dio era troppo lontano, fuori dall'umiliazione di ogni giorno. Eppure tra loro

c'era sempre chi sapeva tutto, chi si ergeva sopra gli altri. Il loro scherno lo aveva accompagnato fino a quando la suora non aveva escogitato il sistema, fino a quando si era sentito trattenuto dalle sue braccia, un cerchio di appartenenza che poteva valere per lui solo, anche se c'erano gli altri. Si chiedeva se anche Carlo sentisse l'idea di essere di qualcuno, loro appartenevano all'istituto, a suor Antonietta. Lo sapevano bene che non potevano essere figli suoi, se uno veniva chiamato orfano significava che i suoi genitori erano morti. Lassù in qualche parte del cielo, di sicuro lo guardavano. Non poteva uccidere animali, restare indietro nei doveri, ingannare se stesso, sapeva che loro avrebbero disapprovato. Come se ancora fossero vivi, sentiva qualche volta la voce di una madre che gli diceva che la mancanza era condivisa. In chiesa la statua della Madonna aveva gli occhi chiari, il manto celeste, se lui alzava lo sguardo, lei lo guardava. Chissà se sua madre le assomigliava. Quando era più piccolo, l'impunità dell'infanzia lo aveva fatto parlare.

«Suor Antonietta, siete voi la mia mamma?»

Lui non se lo ricordava, ma il silenzio doveva correre verso una risposta.

«Non sono io la tua mamma, le suore non hanno bambini, ma ti voglio bene come se lo fossi. C'è sempre una mamma per tutti che sta in cielo.»

In chiesa gli aveva mostrato la statua della Madonnina e il colore liscio e tenue gli era entrato negli occhi a creare pace e tranquillità. Di notte alle volte piangeva, non sapeva perché, chiamava, lo sfinimento alla fine lo faceva addormentare. Erano in tanti, non poteva dirsi in solitudine, c'era sempre qualcosa da guardare e un colore da osservare, ma non trovava la dolcezza dell'anima. Sentiva un vuoto che non aveva nome, una carezza che non arrivava. Le storie che suor Antonietta raccontava erano piene di bambini, madri, giochi che avrebbe voluto fossero suoi. Si lasciava trasportare, ma la realtà era diversa. Si sforzava di assomigliare al bambino che la sua voce interna gli diceva, immaginando una madre che non aveva mai visto, una mano che non lo aveva mai accompagnato. E si chiedeva perché non era stato fortunato come i monelli infingardi del paese, che li additavano lanciando il loro sprezzo sopra i capelli. Loro